Viboldone, 6 gennaio 2022
S. Messa nella Solennità dell'Epifania –
Ricordo del X anniversario della morte di don Luisito Bianchi

OMELIA

La solennità che oggi celebriamo, a dispetto dell'adagio secondo il quale l'*Epifania tutte le feste porta via*, non è una festa di chiusura, bensì di apertura e di rilancio. Nella solennità del Natale abbiamo contemplato in forma intima il mistero del Verbo di Dio che della stessa natura del Padre e a Lui coeterno, si è degnato di assumere la fragilità della natura umana abbassandosi alla nostra statura per innalzarci alla Sua altezza divina. Otto giorni dopo ci siamo fermati a contemplare Colei mediante la quale questo mistero è stato reso possibile, la Vergine Madre che con il suo «sì» ha offerto la propria vita a Dio perché Egli potesse compiere il suo disegno di salvezza, riassunto nel Nome imposto al Bambino nella circoncisione: Dio salva.
Oggi la celebrazione del mistero dell'Incarnazione si chiude nella sua dimensione più intima e contemplativa, per aprirsi alla prospettiva missionaria: quel Bambino nato a Betlemme al tempo del re Erode non è nato per

qualcuno, ma per tutti, nessuno escluso, perché «*ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito*» il mistero di Dio: «*che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo*» (*Ef* 3,5b-6).

Di questo mistero ora reso manifesto, i Magi giunti dall'Oriente a Betlemme durante l'infanzia di Gesù, sono l'importante anticipo che l'Evangelista Matteo non ha potuto non ricordare nel suo racconto. Nel suo testo Matteo continuamente anticipa durante la vita del Messia in terra d'Israele, l'universale destinazione del Vangelo dichiarata apertamente dopo la Risurrezione di Gesù con le parole che il Risorto rivolge ai suoi Undici increduli apostoli: «*andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*» (*Mt* 28,19).

Se è vero che missionaria è la prospettiva di oggi e delle prossime domeniche (la manifestazione di Gesù al Giordano e a Cana) essa è sostenuta dall'adorazione personale che anche noi siamo invitati a rivolgere a questo Bambino come i Magi che «*Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono*» (*Mt* 2,11).

Anche noi oggi come loro ci prostriamo davanti al Signore e gli offriamo le nostre vite, le nostre ricchezze interiori sottomettendole alla sua regale e sovrana divinità. Davanti a Lui gli chiediamo di imparare il segreto della sua esistenza pasquale: solo nel dono della vita si trova la pienezza e grandezza dell'esistenza umana. Non l'accumulo dell'oro e dell'argento riempiono la vita, ma la capacità di offrire noi stessi così che per un'altra via, rispetto alle consuetudini del mondo, giunga a vera pienezza la nostra esistenza.

La scena dell'*Adorazione dei Magi*, non è sfuggita alla mano di chi ha affrescato l'interno di questa splendida Abbazia e così non è sfuggita alla penna di don Luisito di cui oggi ricordiamo il *Decimo anniversario della morte*, avvenuta il 5 gennaio del 2012.

Contemplando poeticamente la scena affrescata nella terza vela della volta dell'arco trionfale, don Luisito si immedesima nel modesto personaggio che alle spalle dei Magi si colloca fra gli animali del corteo. Quest'uomo «*paludato*

d'un camicie rigato con cappuccio»[1] presenta un cesto «che può anche contenere niente», scrive don Luisito, e continua «ma non accadrà mai che il Bambino sia tanto indiscreto da saltare giù dalle ginocchia della Madre per venire a frugarvi dentro. Oh misericordia di Dio che per l'eternità non si muove a cercare doni nei nostri cesti vuoti»[2].

E così conclude don Luisito

È tutta qui la mia adorazione
d'assoluti destini: l'intrusione
d'un cesto vuoto fra grembi pressati
di doni e spazi aperti a gigantesche
figure poste a sghembo per smussare
l'asperità d'un angolo appuntito.[3]

Dieci anni fa don Luisito terminava il suo pellegrinaggio terreno, come cristianamente chiamiamo il corso della vita degli uomini, e lo terminava nella vigilia della festa dell'Epifania. Possiamo immaginare che il Signore lo abbia chiamato in quel momento perché volesse guardare nel giorno in cui anch'Egli bambino ha ricevuto i doni, cosa contenesse il cesto verde della vita don Luisito.

E così possiamo immaginare che don Luisito dieci anni fa, come i Magi, sia giunto a prostrarsi davanti a quel Bambino e gli abbia offerto quanto di più significativo ha custodito in tutta la sua vita.

In questo cesto noi non guardiamo, lo lasciamo all'intimità di don Luisito e del suo Dio. Ma ciascuno di noi che lo ha conosciuto può immaginare e vedere, personalmente, quale fosse il contenuto prezioso della vita di don Luisito che egli poteva offrire a Dio incontrandolo.

A dieci anni dalla morte il breve ricordo che vorrei condividere con voi, molti dei quali lo hanno conosciuto meglio di me, è il semplice accostamento della vita di don Luisito alla vicenda dei Magi. Perché è in questo accostamento che anche la nostra vicenda personale può inserirsi. Se i doni che possiamo

---

[1] L. BIANCHI, *Vicus Boldonis terra di marcite*, edizione a cura dell'Associazione Amici dell'Abbazia di Viboldone, Viboldone 1993, 46.
[2] *Ibid.*, 46.
[3] *Ibid.*, 46.

presentare a Dio sono personali e non interscambiabili, ciascuno di noi è però accomunato ai Magi nella stessa vicenda di scoperta e di ricerca del Bambino di Betlemme.

In questo la vita di don Luisito ha ricalcato la vicenda dei Magi. Come loro don Luisito ha scoperto la luce del re dei Giudei che è nato, e come loro si è messo in ricerca per trovarlo anche là dove sembrava che Egli potesse essere assente.

Don Luisito ha scoperto la luce del Bambino nella vicenda dolorosa e sanguinosa della Resistenza. In quel periodo così drammatico per la storia del nostro Paese don Luisito ha intravisto il segno della possibilità concreta dell'attuarsi della logica evangelica del dono della propria vita per la vita delle sorelle e dei fratelli. La folgorante esperienza della Resistenza è stata riletta spiritualmente da don Luisito come epifania del Vangelo vissuto nel Martirio per amore. Con questo linguaggio parlano i personaggi dei suoi romanzi, il linguaggio della donazione che ha in Cristo il suo unico e ultimo Profeta, perché in Lui Dio Padre ha pronunciato per noi la sua ultima e definitiva Parola.

L'impossibilità del ripetersi della condizione della *Resistenza* è stata poi tradotta da don Luisito nella dimensione della gratuità del ministero: «*come onorare il gesto di gratuità dei nostri martiri? […] la gratuità abbracciante tutto il nostro servizio di preti e di monaci nella chiesa, come fu assoluta nel ministero di Paolo, a risposta di noi vivi alla gratuità della loro morte*»[4], faceva dire all'abate del monastero in *Gratuità tra cronaca e storia*.

L'intuizione di don Luisito dal comportamento dell'uomo si è inerpicata fino all'altezza del fondamento della professione di fede cristiana: l'uomo è chiamato a vivere gratuitamente perché Gratuità è un altro nome possibile della Rivelazione di Dio, della spogliazione del Verbo che si fa carne per noi[5], del gesto del Figlio che si svuota della sua uguaglianza col Padre per abbassarsi fino alla condizione mortale dell'uomo e giungere fino alla morte di croce (cfr. *Fil* 2,6-8).

In questo la vita di don Luisito è stata una ricerca come l'esperienza dei Magi. La ricerca dei segni della gratuità di Dio nelle pieghe delle situazioni del suo mondo. La ricerca della gratuità nella forma del suo ministero; il riconoscimento dei segni della gratuità nella vita dei suoi amici lavoratori nello stabilimento della Montecatini a Spinetta Marengo; il desiderio di espressioni di gratuità nella vita dei suoi confratelli presbiteri, del monastero in cui per

[4] L. BIANCHI, *Gratuità tra cronaca e storia*, Morcelliana, Brescia 1982, 30.
[5] Cfr. L. BIANCHI, *Dialogo sulla gratuità*, Gribaudi, Milano 2004, 92; 103-110.

anni è stato *facente le funzioni* di cappellano, nella sua Chiesa che ha sempre amato e per la quale ha anche sofferto, nella qualità delle sue relazioni familiari e amicali vissute nel corso della vita.

Gratuità come stile di vita è l'eredità di don Luisito che raccogliamo anche per noi a dieci anni della sua morte. Un invito rivoltoci con pressante insistenza dalle sue parole e dalla sua vita. Essere gratuiti per essere veramente umani, ad immagine del Bambino di Betlemme che nella gratuità offre la sua vita per noi.
L'esempio di don Luisito ci rassicura nella percorribilità del percorso, la sua parola ci ammonisce e ci esorta, talvolta graffiandoci per una maggiore coerenza di vita, il suo ricordo ci muove teneramente a dirci che i morti non si onorano con le belle parole che possiamo dire, ma con il coraggio di tradurre in scelte concrete per noi quello che essi hanno vissuto e che ancora ci commuove.

Il mio ricordo personale di don Luisito insiste su di un aspetto dello stile di quella che è stata la sua vita e che solo fugacemente è stato richiamato. Le immagini che custodisco dentro di me si concentrano sulla prima e l'ultima volta in cui l'ho incontrato. La prima qui, a Viboldone, l'ultima a Cremona, in ospedale. Incontrandolo mi sentivo sempre un po' inadeguato, per la consapevolezza di essere di fronte ad una persona di grande levatura umana e spirituale, una persona che ammiravo e di cui intuivo solo in parte la personalità. L'ultima volta che l'ho incontrato l'ho visto amareggiato per una triste situazione in cui era caduto suo malgrado, ma come nel nostro primo incontro ho visto ancora in lui l'uomo di fede, il prete che, anche nella fatica, rinnovava il suo sì a Cristo, alla croce, alla Chiesa. Anche in questo don Luisito ha declinato la sua scelta di gratuità, sempre amando la «sua» Chiesa, della quale si sentiva figlio, comunque e nonostante tutto. E questa sua fedeltà, forse meno esplorata nelle parole che gli si dedicano, mi piace oggi particolarmente non sia dimenticata.